

## **Il soppalco**

*di Giovanni Picozza*

L'idea di rivolgerci al dottor Pokorny, esimio parapsicologo e medium di fama internazionale, fu di mia moglie Eloisa. La mia colpa, se ne ho una, è quella di averla assecondata. Non sono uno scettico fanatico né un credulone e quando Eloisa se ne uscì con questo dottor Pokorny non feci nulla per dissuaderla. Mia moglie aveva bisogno d'aiuto e pensai che interpellare un medium non fosse poi tanto diverso dal consultare uno psichiatra e forse nel caso di Eloisa era anche più appropriato.

I suoi disturbi erano cominciati qualche mese prima e da allora non avevano fatto che peggiorare. Una sera era tornata a casa tardi, ansimante, con il viso stravolto dal pianto. Tra i singhiozzi e gli ugglioli riuscii a capire che aveva appena investito una bambina sullo stradone alberato che unisce casa nostra al mondo civilizzato. Eloisa l'aveva vista bene in volto. Capelli rossicci, labbra mobili e sinuose, occhi piccoli e furbi, a suo dire la bambina non dimostrava più di undici anni. Se ne stava in mezzo alla carreggiata con un'espressione spaurita impressa su quei giovani lineamenti. Nonostante la brusca frenata, mia moglie non era riuscita ad evitare l'impatto, che a suo giudizio aveva prodotto un rumore simile a quello di una lattina schiacciata. L'auto si era esibita in un paio di testacoda prima di fermarsi un centinaio di metri più avanti. Mia moglie si era precipitata fuori e aveva raggiunto di corsa il luogo dell'incidente per prestare soccorso alla sventurata, ma non aveva trovato nessuno. In preda allo shock aveva camminato a ritroso per un paio di chilometri, prima di riacquistare quel minimo di lucidità che l'aveva ricondotta a casa. Senza perdere tempo mi vestii, le feci ingerire un calmante e la trascinai di peso fino alla station wagon. Non notai alcuna ammaccatura al cofano, ma per il momento decisi di non dirle nulla. Percorremmo circa tre chilometri del lungo stradone quando mia moglie mi avvertì con un grido che eravamo arrivati.

Scesi dalla macchina e mi misi a perlustrare l'asfalto, poi mi avventurai senza fortuna nel bosco circostante. Non trovai nulla che potesse far pensare a un incidente, né impronte né tracce di sangue. Devo ammettere che quando tornai all'auto ero già persuaso che mia moglie, vittima di un'allucinazione, si fosse immaginata tutto.

«Niente!» le dissi. «Non ho trovato niente.»

Eloisa sospirò di sollievo.

«Probabilmente avrai investito una volpe che se l'è cavata senza grossi problemi» mi permisi di dire mettendo in moto.

Eloisa mi guardò come se quello da internare fossi io. «Io l'ho vista» squittì. «Non posso certo confondere una bambina con una volpe, non credi?»

«È molto buio qui e...» arrischiai, interrompendomi subito di fronte al suo sguardo minaccioso.

«Andiamo alla polizia» disse risoluta. «Io l'ho vista, come adesso vedo le mie mani. Era una bambina e aveva paura... e io l'ho uccisa.» Scoppiò nuovamente a piangere e andammo alla polizia. Raccontò da capo tutta la storia, che mi appariva sempre più bizzarra e inverosimile. Se davvero Eloisa aveva investito una bambina, non poteva averla osservata abbastanza a lungo per serbarne un ricordo così nitido e circostanziato. L'agente di servizio fu cordiale e promise di fare tutti i controlli del caso. Mia moglie sembrò tranquillizzarsi, tanto che si addormentò in macchina sulla via del ritorno. Dovetti trascinarla di peso un'altra volta fino in camera da letto, spogiarla e sistemarla sotto le coperte.

I guai cominciarono un paio di giorni dopo, quando il solerte agente di polizia venne a informarci di persona che nella zona non risultava alcuna bambina ferita né tantomeno scomparsa. Eloisa si rabbuiò all'istante, come se l'asciutto resoconto del poliziotto velasse un indebito rimprovero nei suoi riguardi.

«Meglio così» concluse il poliziotto. «Probabilmente avrà investito una volpe.»

Mia moglie si gonfiò di indignazione ma riuscì a controllarsi e a non proferire

parole sconvenienti. Da allora comincio a guardare tutti, me compreso, con gli occhi inquisitori di una pazza che cerca nello sguardo altrui la prova della propria follia.

I peggioramenti furono lenti ma costanti. I primi giorni, o meglio le prime notti, passarono senza troppi affanni. Eloisa si limitava a svegliarsi di soprassalto nel cuore della notte e ad avvinghiarsi alla mia schiena in preda a convulsioni che la facevano tremare come una foglia. I sonniferi non la facevano dormire più di un paio d'ore e durante il giorno si aggirava come uno zombie per casa o per il giardino (in realtà definire giardino quattro ettari di terra incolta e scoscesa è più che un eufemismo) sotto la scorta fidata dei nostri quattro cani pastore. Usciva di casa sempre più di rado e dalla fatidica notte non aveva più guidato l'auto. Trascorrevano le giornate a passeggiare con i cani e a guardare la televisione, sempre con quell'espressione allucinata stampata in faccia. Molto preoccupante, tanto più che Eloisa aveva sempre detestato la televisione. «La tv mi fa bene» mi disse un giorno quando le feci notare la stranezza del suo comportamento. «L'hanno inventata apposta per impedirti di pensare. E io non ho voglia di pensare a quello che mi sta succedendo.»

La diagnosi dei medici fu lapidaria e sbrigativa: esaurimento nervoso. Mi raccomandarono di non contrariarla e di adoperarmi per un ambiente sereno e disteso. Come se dipendesse da me! Eloisa provò a curarsi con i fiori di Bach, ma dopo un inizio promettente non ne venne fuori nulla. I medici le consigliarono di fare attività fisica e tentò con lo yoga, ma non ci furono risultati apprezzabili, se non una sorprendente elasticità fisica che avrei potuto saggiare tra le lenzuola se solo Eloisa non avesse attraversato quella che secondo i soliti medici era una comprensibile fase di “calo della libido”.

Le visioni cominciarono circa tre mesi dopo “l'incidente”, annunciate da un urlo sovrumano di Eloisa sovrastato dall'apprensivo abbaiare dei cani. Corsi in giardino e la vidi accasciata sulla panchina che avevo sistemato nel punto più panoramico della proprietà. I cani le facevano scudo ringhiando e latrando verso il nulla. La raggiunsi e

quando le scostai a fatica le mani dal volto rividi gli stessi occhi terrorizzati di quella notte.

«L'ho vista di nuovo» sussurrò con un filo di voce. «È qui per me!»

L'abbracciai forte, sorpreso da un inaspettato sentimento di dolore, e affondai il viso nel suo golfino di angora. Non volevo che mi vedesse. Temevo di non poter dissimulare a lungo quello che mi passava per la testa e trapassava il cuore. Ciò che fino ad allora avevo rifiutato di prendere anche solo in considerazione assumeva adesso i contorni di una verità incontestabile e incontrovertibile: mia moglie era pazza.

Nelle settimane seguenti presenziai a numerose repliche di quello spettacolo pietoso e raccapricciante. Le visioni si rinnovavano sempre più frequentemente e lasciavano la mia povera moglie in uno stato di terrore e di spossatezza sempre più allarmante e duraturo. Mi sentivo impotente. Pian piano la disperazione prendeva il sopravvento sulla mia determinazione ad aiutarla e così quando Eloisa mi mostrò la rivista in cui venivano celebrate le straordinarie facoltà medianiche del dottor Pokorny, manifestando il desiderio di una sua consulenza, non esitai a lungo prima di fissare un appuntamento. Era ormai chiaro che credeva di essere perseguitata da un fantasma ed era a uno specialista di fantasmi che occorreva rivolgersi.

Il dottor Pokorny riceveva nella sua casa in città. Ci accolse con un sorriso affabile e distensivo. Sebbene parlasse un italiano senza inflessioni, il nome che portava e i tratti duri e spigolosi che gli solcavano il viso tradivano le sue origini slave. I capelli, bianchissimi e arruffati, mal si accordavano con la perfezione geometrica della barba, anch'essa tendente a un bianco lattiginoso. Gli occhi, piccoli e penetranti, protetti da un paio di lenti a pince-nez, pur mostrandosi amichevoli, erano velati da quella patina di mesta severità comune negli uomini abituati agli orrori della vita e della morte.

Pokorny infilò affettuosamente il braccio sotto quello di mia moglie e la condusse su per una stretta scala elicoidale fino al suo studio, ricavato in un angusto soppalco. Io rimasi di sotto e mi adagiai su un divanetto. Lassù era buio pesto e non riuscivo a vedere

altro che la ringhiera di legno scuro che delimitava il soppalco. Poi si accese la fievole luce di una candela che rischiarò l'ambiente quel tanto da permettermi di intravedere le ombre confuse di Pokorny ed Eloisa proiettate sul soffitto. Fu una lunga attesa. Rimasi per più di un'ora con le orecchie aguzze, ma tutto quello che percepii furono sconclusionati frammenti di parole e rumori sordi e ovattati, mentre le ombre sul soffitto restavano tetramente immobili. Finii con l'addormentarmi. Eloisa mi risvegliò scotendomi la spalla con delicatezza. Mi rincuorai nel vedere il suo viso disteso e rilassato. Si avviò alla porta ondeggiando come se si fosse appena risvegliata da un lungo sonno ristoratore. Il dottor Pokorny mi strinse la mano e mi disse di tornare la settimana dopo.

Le sedute andarono avanti per un mese a cadenza settimanale e dinnanzi ai miei occhi si ripeteva sempre la stessa scena. Il dottore prendeva a braccetto Eloisa e la conduceva su per le scale, la candela si accendeva e le ombre prendevano posto sul soffitto. Io finivo invariabilmente con l'addormentarmi. Eloisa mi risvegliava e Pokorny mi congedava con una discreta stretta di mano. Durante il viaggio di ritorno chiedevo a mia moglie di raccontarmi la seduta, ma lei evitava di rispondermi trincerandosi dietro un sorriso elusivo. Avevo l'impressione che lei stessa non ricordasse molto di quanto accadeva nell'oscurità del soppalco. Non sono mai stato un tipo eccessivamente curioso, ma devo ammettere che in quei tristi giorni non facevo altro che congetturare e avanzare ipotesi. Più di una volta fui sul punto di telefonare a Pokorny per chiedere spiegazioni e se non lo feci fu solo perché il trattamento sembrava giovare a Eloisa. Le visioni infatti si diradarono e gli attacchi di panico e terrore si fecero meno violenti e sempre più brevi.

Fu Pokorny a convocarmi inaspettatamente per un colloquio a quattr'occhi. Raggiunsi casa sua con la certezza che il dottore avrebbe fatto luce sulle condizioni di Eloisa. Inoltre avrei potuto finalmente accedere al misterioso soppalco finora preclusomi. La seconda delle mie speranze si rivelò illusoria. Pokorny mi fece infatti accomodare in un sobrio studiolo al pianterreno di cui non avevo sospettato l'esistenza.

Si sedette alla scrivania e senza tanti indugi, guardandomi fissamente negli occhi, mi pose la domanda per cui mi aveva convocato.

«Sua moglie le ha mai parlato di Sara Solmssen?»

«No» risposi senza esitazione.

«Come sospettavo» borbottò il medium. «Sua moglie non ricorda nulla.»

«Chi diavolo è Sara Solmssen?» sbottai dopo un lungo silenzio, irritato per le criptiche allusioni del dottore.

Pokorny non fece caso al mio tono di voce, si limitò ad aprire il cassetto della scrivania e a porgermi un fascio di fotocopie di vecchi giornali.

«Legga con calma» mi disse.

Un titolo a caratteri cubitali attirò subito la mia attenzione. TRAGEDIA IN MONTAGNA: MUORE GIOVANE ESCURSIONISTA. Di fianco campeggiava una foto sbiadita della vittima, una bambina dagli occhi vispi con i capelli lunghi e mossi. La didascalia riportava il nome: Sara Solmssen.

«Non capisco» farfugliai tornando a guardare il dottore.

«Legga e capirà» mi rispose comprensivo.

Lessi e rilessi quei pochi fogli con la massima accuratezza e presto compresi che Sara Solmssen era il “fantasma” che tormentava mia moglie.

Figlia di un diplomatico danese sposato con un’italiana, la piccola Sara era morta trent’anni prima, a soli undici anni, in un tragico incidente. Durante una gita in montagna si era allontanata insieme a un’amica dal gruppo di scout di cui faceva parte. Secondo la testimonianza della sopravvissuta, la piccola Eloisa Deodato, mentre si inerpicavano su un sentiero scosceso Sara era scivolata precipitando in un dirupo. Dopo tre giorni di ricerche, il corpo della giovane, o meglio ciò che ne restava, fu rinvenuto in condizioni raccapriccianti: sulla carne lacerata dalle rocce si era abbattuta la spietata ferocia dei lupi.

«Eloisa non mi ha mai detto niente» sospirai.

«Lo credo bene. Ha passato metà della sua vita a dimenticare... Ho sottoposto sua moglie a ipnosi e tutto ciò che sono riuscito a sapere da lei è stato il nome di Sara Solmssen. Il resto ho dovuto scoprirlo da solo.»

Pokorny ripose i fogli nel cassetto della scrivania senza smettere di guardarmi fisso negli occhi. «Sua moglie ha rimosso completamente l'accaduto. Assistere così giovane alla morte di un'amica le ha provocato un trauma psichico molto profondo: Eloisa si è sentita responsabile di quanto capitato alla povera Sara e per sfuggire al senso di colpa lancinante non ha potuto fare altro che dimenticare. Ma non si può dimenticare per sempre. Tutti prima o poi devono fare i conti con i propri fantasmi.»

«Un momento» lo interruppi. «Non mi vorrà dire che il fantasma di quella ragazza sta davvero perseguitando mia moglie?»

Pokorny sorrise e gli si illuminò il volto. «Lei non crede nei fantasmi?»

«Non ho mai avuto modo di crederci.»

«Io invece sì e le posso dire con franchezza che i fantasmi più pericolosi sono quelli che abbiamo dentro. Sua moglie si trova a lottare con un fantasma di cui non vuole ammettere l'esistenza e finché non sarà in grado di farlo non potrà mai sconfiggerlo.»

Pokorny si tolse lo stringinaso e ne pulì le lenti con un fazzoletto. I suoi occhi sembravano ora ancora più piccoli e taglienti.

«La sera dell'incidente in Eloisa si è risvegliato il senso di colpa. Probabilmente ha solo investito una volpe, ma può darsi che i peli rossicci e gli occhi scaltri dell'animale le abbiano ridestato l'immagine di Sara Solmssen, una ragazza dallo sguardo acuto e intelligente e dai lunghi capelli rossi. Incapace di accettare quel ricordo straziante, lo ha relegato nel suo subcosciente, esteriorizzando il senso di colpa in queste fantomatiche visioni che la tormentano e allo stesso tempo, proprio perché la tormentano, alleviano il suo dolore.»

«E noi cosa possiamo fare?»

«Dobbiamo aiutare sua moglie ad accettare il passato e liberarsi del rimorso per qualcosa che non poteva evitare.» Pokorny si risistemò il pince-nez sul naso. «Solo una persona potrebbe riuscirci.»

«Chi?»

«Sara Solmssen.»

Lo scrutai con gli occhi di chi si sente preso in giro ed è determinato a smascherare il bluff. «Ha forse intenzione di evocare il suo spirito?» gli chiesi in tono derisorio.

«Esattamente» rispose Pokorny senza scomporsi. «Ho intenzione di evocare il suo spirito e avrò bisogno del suo aiuto.»

Così fu deciso. La settimana successiva avrei accompagnato Eloisa per un'ultima seduta in cui Pokorny avrebbe evocato lo spirito di Sara Solmssen dando finalmente sfoggio delle sue tanto decantate virtù medianiche. Mia moglie, sentendo narrare dalla "viva" voce di Sara la sua tragica storia, si sarebbe finalmente liberata dell'immotivato senso di colpa che l'aveva tormentata per tutti questi anni. Io, per parte mia, avrei svolto un ruolo che Pokorny non esitò a definire "delicato". Tra il dottore in trance medianica ed Eloisa sotto ipnosi (Pokorny riteneva che mia moglie sarebbe stata collaborativa solo sotto trance ipnotica) io sarei stato l'unico perfettamente cosciente, il solo sobrio ad un convegno di ubriachi, e come tale avrei dovuto vigilare sull'incolumità dei presenti. La mia ricompensa sarebbe stata l'accesso al tanto agognato e fantasticato soppalco.

L'ambiente era ancora più angusto e spoglio di quello che avevo immaginato. Un tavolino a tre gambe e relative sedie spiccavano al centro della pedana. Un altro tavolo, accostato al primo, era colmo di cianfrusaglie: candele di varie forme e dimensioni, un blocco di fogli, penne, matite e gessetti, una caraffa d'acqua con dei bicchieri, una trombetta, un tamburello e altri oggetti bizzarri. Cupi tendaggi di seta nera avvolgevano una specie di baldacchino addossato alla parete: il gabinetto medianico.

Pokorny ci fece accomodare intorno al tavolino, accese diverse candele,



sistemandole alla stessa distanza l'una dall'altra e prese posto accanto a noi. Estrasse dal panciotto una catenina d'argento con un ciondolo a spirale e cominciò a farlo ondeggiare davanti agli occhi di Eloisa, che ne seguivano docilmente le oscillazioni. In pochi minuti mia moglie sprofondò in stato di ipnosi. A quel punto Pokorny ci ordinò con voce estremamente affabile di posare i palmi delle mani aperte sul tavolino in modo che i nostri mignoli si toccassero.

«Ora daremo inizio alla seduta spiritica» disse con una certa solennità. «Liberate la mente da ogni pensiero e il fisico da ogni tensione» ci redarguì. Chiuse gli occhi e il suo corpo sembrò afflosciarsi sulla sedia come se avesse rilassato tutti i muscoli contemporaneamente.

«Sara Solmssen» esclamò con voce squillante. «Noi ti invociamo.»

Mi voltai a guardare Eloisa. I suoi occhi assenti e spalancati non tradivano alcuna reazione. Passarono alcuni minuti, durante i quali il medium ripeté ostinatamente la sua banale formula di evocazione: «Sara Solmssen, noi ti invociamo.»

A un tratto avvertii una folata di vento gelido attraversare la stanza. Mi voltai verso Pokorny, sempre impassibile e con gli occhi chiusi. Notai allora che le fiammelle delle candele fluttuavano tutte verso sinistra e sembravano ardere in modo anomalo, crescendo d'intensità per poi ridursi improvvisamente a poco più di una scintilla e ricominciare a crescere.

«Sara Solmssen, dacci un segno della tua presenza.»

Intesi distintamente un colpo secco sulla parete alle mie spalle.

«Sei proprio tu Sara Solmssen, deceduta nel 1977 all'età di undici anni?»

Il colpo si ripeté più forte, risuonando questa volta sopra le nostre teste. Il tavolino si alzò su una gamba e ricadde pesantemente sul pavimento con un macabro clangore. La sensazione di freddo si fece più intensa, mentre le fiammelle delle candele assumevano delle strane forme orbicolari.

«Ti ringraziamo della tua disponibilità» continuò Pokorny. «Ti abbiamo chiamato

perché la nostra amica Eloisa ha bisogno d'aiuto.»

Nel momento in cui Pokorny pronunciò il nome di Eloisa si scatenò uno spaventoso tourbillon di suoni e luci. Rintocchi ossessivi, rumori dilaganti e insinuanti, fruscii e scalpitii come di qualcuno che si muovesse trafelato intorno al tavolo, si accompagnarono all'esplosione di luminosità diffuse ed evanescenti, nebulose e globi di luce che volteggiavano senza posa per la stanza, mentre una spessa colonna di fumo avvolgeva le gambe del tavolino che d'un tratto fu risucchiato, e noi con lui, verso un angolo del soppalco.

Ciò che più mi spaventava era che sembravo il solo preoccupato da quanto stava accadendo. «Pokorny!» esclamai senza ottenere attenzione.

«Eloisa ha bisogno del tuo aiuto e delle tue rassicurazioni. L'aiuterai?»

Il frastuono s'interruppe di colpo e le luci si dissolsero.

«Adesso ti chiamerò a me e potrai servirti del mio corpo per comunicare con noi».

La faccia barbata di Pokorny, avvolta da un alone di luce opalescente, cominciò a scuotersi sinistramente come in preda a convulsioni. Le pupille si rovesciarono all'indietro, svelando al posto degli occhi due cavità plumbee e prive di vita. Il suo mignolo, che sfiorava il mio, era diventato gelido. Una vocetta di bambina, stridula e gutturale, sgorgò dalla sua bocca facendomi sobbalzare. «Eloisa!» chiamò.

«Sara!» esclamò mia moglie riavendosi gradualmente dallo stato ipnotico.

«Eloisa!» ripeté la voce, sempre più garrula. «Ti ricordi di me? Eravamo amiche. Ricordi la gita in montagna?»

Eloisa spalancò gli occhi come se fosse stata punta da una spilla invisibile. I tristi eventi di quel giorno ormai lontano dovevano essersi improvvisamente ridestati nella sua memoria cosciente. La vocetta petulante di Sarà si trasformò allora in un ruggito profondo e cavernoso che non aveva più nulla di umano. «Ricordi che è stata colpa tua?»

Mia moglie gridò, staccò le mani del tavolino e le portò alle orecchie con un tale

impeto che rovinò sul pavimento trascinando con sé la sedia. Dalla bocca, dal naso e dalle orecchie del medium cominciò a fuoriuscire una sostanza biancastra e luminescente che si librò nella penombra della stanza snodandosi e gonfiandosi per poi riassottigliarsi e farsi di una trasparenza diafana. Sembrava un lungo cordone ombelicale che si allungava e si ritraeva come un elastico. La sostanza tornò a ispessirsi e lentamente si andarono formando le fattezze di un viso di bambina. Non poteva essere che quello di Sara Solmssen: due occhi astuti incastonati su un musetto cereo contornato da una chioma svolazzante. Mia moglie cominciò a singhiozzare convulsamente e si coprì gli occhi con le mani. L'esplosione di suoni ricominciò mentre seguivo atterrito il fluire di quella maschera demoniaca. Le candele si spensero e il freddo si fece insopportabile.

«Pokorny!» gridai staccando a mia volta le mani dal tavolo e scuotendo inutilmente il medium per le spalle.

Il viso di Sara si dissolse e al suo posto si materializzarono nel buio un paio di mani fosforescenti, dalle dita giovani e affusolate. Piroettarono per il sopralco disegnando ampie volute e rischiarando l'ambiente quel tanto che mi permise di vederle avventarsi improvvisamente su Eloisa, che si dimenava sul pavimento in preda al panico. Mi gettai su di lei per aiutarla e vidi con orrore le sue mani strette a morsa sul suo collo. Tentai di liberarla, ma quando stavo sul punto di riuscirci fui colpito sulla schiena da una sedia. Tutti gli oggetti presenti nella stanza cominciarono a turbinare impetuosamente e mi si riversarono addosso con violenza. Fui allontanato da mia moglie contro la mia volontà. La sentivo ansimare e rantolare mentre si soffocava con le sue stesse mani. Strisciando sul pavimento raggiunsi nuovamente Pokorny, sempre seduto eretto con le mani sul tavolino. Piangendo e singhiozzando lo pregai di svegliarsi e di fare qualcosa. Lo tempestai di pugni e di insulti finché non riuscii a rovesciarlo dalla sedia. A quel punto si risvegliò dalla trance. Non dimenticherò mai l'espressione allucinata e incredula che vidi affiorare sul suo viso. I rumori nel frattempo erano cessati

e così anche gli svolazzi degli oggetti. A fatica rimisi in piedi il medium e insieme accorremmo da Eloisa, stesa a terra con gli occhi sbarrati e le mani ancora strette intorno al collo. Pokorny si chinò su di lei e le prese il polso con due dita per controllare il battito. «È viva» disse con un filo di voce. Le allontanò le mani dal collo e la schiaffeggiò delicatamente sulle guance. Il viso di Eloisa tornò ad acquistare colore, mentre gli occhi riacquisivano una parvenza di vita. Presto riprese a respirare affannosamente, tra rantoli e colpi di tosse. «Eloisa!» gridai cingendola in un abbraccio. Affondò il viso nel mio petto e cominciò a piangere a dirotto.

«È vero!» singhiozzò. «Ora ricordo tutto... Sara non voleva prenderlo quel sentiero sconosciuto. Aveva paura. Io l'ho costretta e ci siamo perse. C'era un crepaccio lungo due metri e lei voleva tornare indietro. È stata colpa mia. Lei non voleva saltare, era piccolina, aveva paura. Io l'ho presa in giro, le ho detto che avrei raccontato a tutti della sua vigliaccheria. Allora lei si mise a piangere e poi saltò... Io l'ho uccisa. È stata solo colpa mia.»

Le accarezzavo i capelli e la stringevo tra le mie braccia cullandola come fosse una bambina. Provavo nei suoi confronti un sentimento di tenerezza sconfinata che finora non avevo mai conosciuto. Mia moglie non era pazza, non lo era mai stata. Per tutti questi anni era stata tormentata, ne fosse cosciente o no, dal senso di colpa, ed era una colpa tutt'altro che immaginaria, come aveva erroneamente concluso Pokorny. La crudeltà cieca e perversa che i bambini sono in grado di concepire, tragico contraltare di quell'infinita purezza che soli sanno sperimentare, aveva contribuito alla morte assurda della piccola Sara Solmssen. Il suo spirito dannato non aveva mai dimenticato e dopo trent'anni di silenzio aveva infine inseguito la sua vendetta. «Tutti prima o poi devono fare i conti con i propri fantasmi» così aveva detto Pokorny e in un certo senso aveva avuto ragione.

Da quel giorno Sara non si è più manifestata, mia moglie le ha chiesto perdono, tutti i giorni prega per la sua anima e accende una candela in sua memoria. Sono

convinto che Sara Solmssen abbia finalmente trovato la luce e ho perfino la bizzarra sensazione che ci protegga dall'alto. Io e mia moglie siamo felici adesso. Aspettiamo una bambina. Non lo credevamo più possibile, eppure è successo. La chiameremo Sara.

Con Pokorny non ho più voluto avere contatti. Il suo intervento era stato decisivo per sbrigare il bandolo della matassa, ma non potevo non considerare che il suo errore di valutazione era quasi costato la vita di Eloisa. Pokorny ne era consapevole e ha sempre rispettato il nostro riserbo. Non dimenticherò mai i suoi occhi sconfitti, carichi di vergogna e turbamento, errare raminghi per il pavimento dell'angusto soppalco nel tentativo di evitare i miei, fiammeggianti di risentimento. Ogni tanto abbiamo sue notizie dai rotocalchi e una volta l'abbiamo visto in una trasmissione televisiva. Indossava i soliti occhiali a pince-nez e ci fissava dallo schermo con espressione grave.

«Il mistero» ammoniva gli spettatori accarezzandosi la barba lanuginosa «è lo strumento più straordinario di cui l'uomo dispone per conoscere se stesso. Immergetevi nelle sue acque tumultuose, abbeveratevi alla sua fonte torbida eppur dissetante, ma sappiate riconoscere con prontezza e umiltà quando arriva il momento di farsi da parte».